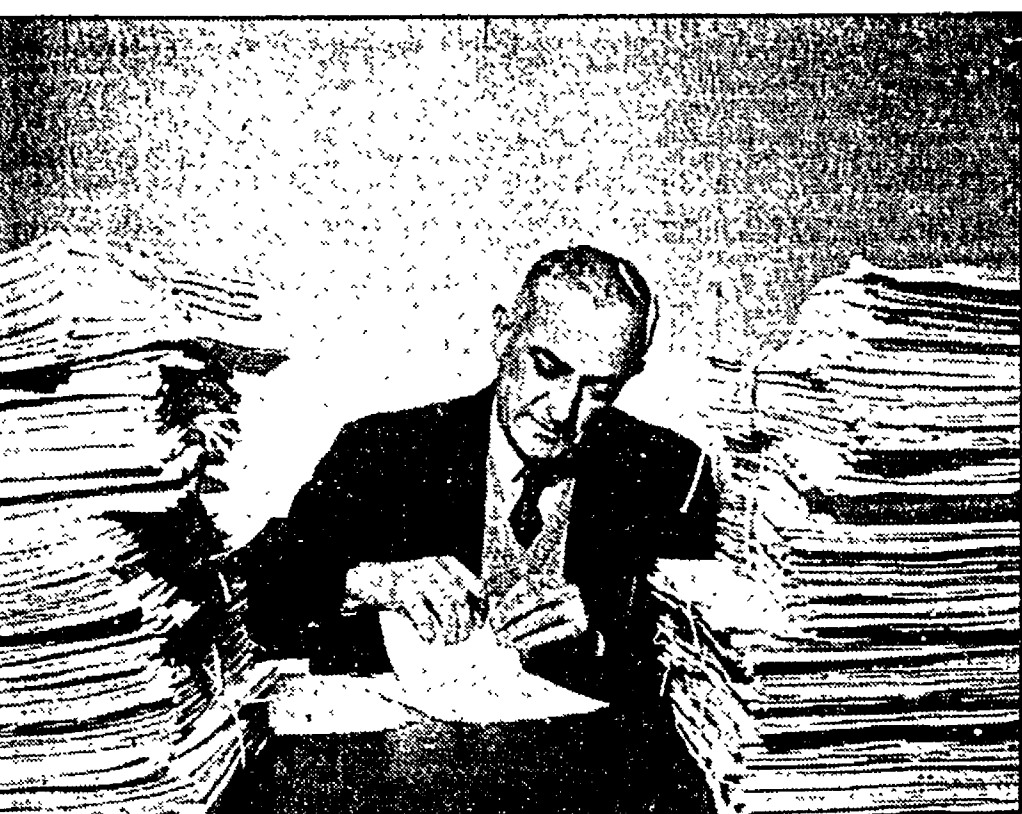


20 L'Unità - CONTINUAZIONI



Pubblica amministrazione, a 4 anni dal «Rapporto Giannini»

Stato-apparato, la testa è confusa le gambe flaccide

In un convegno in Campidoglio è stata analizzata la non-riforma. Eppure, così non è possibile fare nessuna politica

ROMA - C'è un primo problema, strettamente politico, che è questo: perché a quattro anni dal famoso rapporto Giannini, e di fronte ormai ad una mole rilevante di progetti precisi e realizzabili di riforme delle amministrazioni, tutto resta ancora fermo, e anzi si cominciano persino a muovere dei passi da gambero? Poi c'è una seconda questione, più teorica, che però - nella sua stessa formulazione - può essere in parte la risposta esatta alla prima domanda. E cioè: è possibile sciogliere il nodo dell'arretratezza della pubblica amministrazione senza mettere le mani in quell'intraccio denso tra politica e amministrazione, e quindi tra competenze, controlli, funzioni e responsabilità, che oggi è un punto forte dell'intero assetto del potere in Italia, del suo ingessamento, del suo degrado?

Su questo doppio binario ha proceduto il seminario di studi organizzato dall'Isam (l'Istituto di studi sull'amministrazione) che si è tenuto l'altro giorno in Campidoglio, e per tutta la giornata ha visto impegnati in un confronto serrato giuristi, politici, studiosi dei problemi dello Stato, tra i quali lo stesso ex ministro della Funzione Pubblica Massimo Severo Giannini che ha poi tratto le conclusioni. La sala della Protomoteca era pienissima: forse una prova del fatto che parlare di riforma dell'amministrazione non è poi un semplice esercizio per pochi esperti, ma qualcosa che interessa molto da vicino problemi attualissimi legati alla quotidiana vita vissuta della nostra società.

Il professor Mario Nigro ha tenuto una relazione molto aperta e problematica, sulla quale poi si è innestata la discussione che, punto per punto - grazie ad apposite commissioni specialistiche - ha preso in esame i vari aspetti del problema. Nigro su una sola cosa è stato molto univoco e netto: in questi quattro anni, e cioè dall'epoca del famoso «rapporto Giannini» e poi della mozione votata in Senato nel luglio '80, nel campo della riforma della pubblica amministrazione non si è fatto assolutamente nulla. Lo sforzo per la modernizzazione dell'azienda Stato, per la quale Giannini aveva gettato le basi, oggi è a zero, e anzi in alcuni casi assistiamo a veri e propri episodi di «contorformazione». Eppure - ha detto Nigro - è fuori di dubbio che il rapporto Giannini aveva messo in movimento dei processi culturali a diffondere la consapevolezza che la riforma dell'amministrazione è un punto chiave prioritario e non eludibile della riforma dello Stato e della sua efficienza. E dunque un punto di partenza fondamentale per la soluzione delle grandi questioni economiche, sociali, civili, politiche.

Inefficienze, resistenze e grovigli di interessi

Su questo tema la discussione ha registrato un accordo assolutamente generale. Forse il più spietato di tutti nella denuncia della paralisi e della scelta del «non-fare», è stato proprio Giannini, che coi suoi toni consueti, sobri e ironici, ha menato colpi durissimi contro le inefficienze, le resistenze, i grovigli di interessi che sbarrano la strada alla riforma. Per fare una riforma seria - ha detto - occorrono almeno 10 anni e condizioni politiche favorevoli. E dunque lo credo che oggi le chiavi per aprire la porta alla riforma le abbia in mano solamente la Commissione-Bozzi: non è possibile trovare il capo di una matassa tanto aggrovigliata se non si sciolgono alcuni nodi decisivi, come la funzionalità del Parlamento - che oggi non c'è - e la ristrutturazione dell'esecutivo. D'altra parte - ha aggiunto - così come stanno le cose, è impossibile fare qualsiasi politica: è impossibile governare il paese con una amministrazione in agonia come è la nostra.

In agonia - aveva detto Nigro - per una serie complessa di motivi. Alcuni specifici, che riguardano singoli aspetti della pubblica amministrazione, dell'ordinamento regionale, degli assetti del potere locale e del coordinamento tra essi e lo Stato. Altri più generali, come quelli del rapporto tra politica e am-

Il governo fa marcia indietro

Palazzo Chigi ad un gesto di sfida per il quale molte preoccupazioni si nutrono anche in una parte almeno, e non esigua, dei dirigenti democristiani e socialisti. In quali condizioni la coalizione pentapartita abbia affrontato la decisiva riunione di ieri mattina dicono un significativo preludio a un clamoroso scontro. Il preliminare. Già un'ora dopo che era stata affacciata, l'altra sera, l'ipotesi del contenimento delle pregiudiziali e del progetto Nicolazzi, una delegazione del PSDI si recava dal presidente del Consiglio per segnalargli l'opportunità di battere quella strada. Sarebbe una «castrorsa» confessione di sconfitta, era la tesi. Comunemente Craxi deve allora abbandonare la riunione, chiamando il presidente del Consiglio per i rapporti col

parlamento, il repubblicano Oscar Mammì, di andare all'incontro coi capigruppo di Montecitorio confidando in un'ampia, reciproca disponibilità. Ma appena Mammì annunciò al capigruppo che, al ritiro delle pregiudiziali (doveva, per il momento, di «DUP», DP, MSI), sarebbe corrisposta la sua richiesta di rinvio in commissione del condono, il presidente dei deputati socialdemocratici Sandro Reggiani lo contestò pubblicamente. «A me non risulta affatto che questa sia la posizione del governo», disse. «Mi dicono di rimando: «Parlo a nome di Craxi». Ribatte Reggiani: «Fai un ulteriore accertamento; la posizione dei ministri socialdemocratici non è questa». Mammì deve allora abbandonare la riunione, chiamando

Craxi mostra sollievo

sufficiente agli ambienti della Presidenza del Consiglio per tentare di accerchiare i testi che «accercchiamento è stato finalmente spezzato». Da questa incauta forma di auto-consolazione si ricava un'analisi della situazione che l'inquinò di Palazzo Chigi è dunque «accercchiato» anche da coloro che dovrebbero essere suoi alleati: ognuno immagina, di conseguenza, quali tentativi di accerchiamento di questa coalizione. E tuttavia i dirigenti socialisti si rifiutano ostinatamente di prendere atto di questo «accercchiamento». Concretamente, sulla tesi dell'«accercchiamento», ampiamente ripresa e sviluppata da Ugo Intini sull'«Avanti!», ieri, essi sembrano non averne alcuna difficoltà di governo derivano da oscuri disegni e manovre, anziché dalla sua strutturale incapacità a misurarsi con i grandi problemi della

Ma sino all'ultimo - almeno sino a quando non sarà stato un rassegnato incontro tra Craxi e il ministro segretario di Stato democristiano Nicolazzi al Palazzo Chigi - tutto è rimasto sospeso ad un filo. In Transatlantico un nervosissimo Nicolazzi si augurava apertamente che almeno l'MSI insistesse nella sua pregiudiziale: «In questo caso il governo non potrebbe che mantenere la richiesta della fiducia». E nel merito: «Mi devono spiegare perché il mio progetto deve tornare in commissione. Se ci torna, si ricomincia tutto da capo». Con quali tempi? L'accordo capigruppo-governo, annunciato nel pomeriggio in

Scongiorata la frattura

torì, trattativa. Il documento approvato convoca il Comitato direttivo del governo, con l'esame del negoziato con il governo e le controparti imprenditoriali. Ma sarà anche valutato il «sostegno da realizzare alle posizioni del sindacato» (ovvero la necessaria azione di lotta, strumento indispensabile per qualsiasi sindacato che miri ad un eventuale accordo). Una «efficienza» richiesta da parte dell'UITL in cui dice che farà ogni sforzo perché la riunione vada in porto. «In un'aula di lavoro di promozione del più largo coinvolgimento degli organismi sindacali, della Federazione dei lavoratori (può consentire, cioè una consultazione di massa). Il documento insiste sul fatto che «una valutazione approfondita di tutti gli aspetti del negoziato serve ad evitare il più largo consenso e sostegno alla linea del sindacato». È un modo per dire che finora questo «consenso» è as-

assemblee che avrebbero in qualche modo coinvolto anche gli iscritti delle altre organizzazioni. Una procedura considerata scorretta. I toni erano alti. Pierre Carniti, secondo indiscrezioni, avrebbe parlato addirittura di «uno strappo per cui il quale ci vorrà una intera generazione». Gli spiriti furiosi, ma a dire il vero anche lievemente anarcoidi se si pensa un po' alla situazione di oggi, del 1948 alleghiano nei saloni della sede della UIL dove folle di cronisti attendono il verdetto della riunione. La CGIL ad un certo punto chiedeva una sospensione della discussione. Poco dopo illustrava una nuova proposta: convocare il Comitato direttivo CGIL, CISL e UIL, poi i Comitati regionali, poi tutti i Consigli di fabbrica. Il seguito del confronto non portava però ad alcun risultato. Alle due 1 dirigenti

Battaglia a Beirut

proprio il giorno precedente che anche il contingente italo-giornale, che è quello di prima non si fosse ritirato. Ieri, in una dichiarazione resa a nome del «Fronte di salvezza nazionale che raggruppa le opposizioni al governo di Gemayel, Jumblatt ha proposto una nuova tregua in Libano e una ripresa dei negoziati. Nella dichiarazione si afferma che «il dialogo è l'unico modo per riunire le energie necessarie per la serenità del Libano» e si propone un cessate il fuoco con garanzie di neutralità dell'esercito. Viene anche ribadita la richiesta del ritiro di tutti i contingenti della forza multinazionale dal Libano. La dichiarazione è stata fatta dopo un incontro a Tripoli dei libanesi tra Jumblatt e gli altri dirigenti del Fronte, Rachid Karamè e Soleiman Franj. A provocare la scintilla del nuovo scontro era stata una

Interpellanza comunista al Senato

Ad aumentare la tensione e la paura (la città si è rapidamente spopolata dopo i primi scontri e le scuole sono rimaste chiuse) verso mezzogiorno Israele ha mandato i suoi ricognitori su Beirut che hanno rotto il muro del suo volando a bassa quota. La situazione in Libano è stata ieri oggetto di un colloquio a Gerusalemme tra l'invio americano Rumsfeld e il primo ministro israeliano Shamir. La stampa israeliana aveva rivelato che i due presidenti dell'esistenza di forti contrasti nell'amministrazione Reagan sull'eventualità di un ritiro del marciante dal Libano. Quest'idea non sarebbe stata sostenuta particolarmente dal ministro della Difesa americano Casper Weinberger, secondo il quale «non c'è bisogno di truppe israeliane - la situazione del governo Gemayel è ormai disperata».

La crisi dc in Sicilia

momento della stretta. «Quando è accaduto in assemblea non ha nulla a che vedere con la politica. È il segno di un degrado morale che si abbatte sulle istituzioni cercando di travolgerle» e non è problema, né di formulare né di risolvere, dice Stefano De Luca, segretario regionale della Dc, segretario regionale della Dc, e deputato alla Camera. Come uscire dalle sabbie mobili? Mettendo - è la sua risposta - l'assemblea in liquidazione, avviando subito cioè le procedure costituzionali per il suo scioglimento. Una soluzione meno facile però della sua formulazione: si può ricorrere a questo provvedimento eccezionale solo in presenza di violazioni ripetute dello statuto dell'autonomia (condizioni che in questo momento mancano).

La crisi dc in Sicilia

regionale, tace il capogruppo La Russa. Ha parlato invece Calogero Pumilia, deputato al Parlamento nazionale, attraverso un'interrogazione al presidente del Consiglio. Secondo Pumilia, che chiede l'avvio delle procedure di consistenza politica del pentapartito. Il polo laico e socialista? «Il PSI ha usato il polo laico, solo per accelerare la ricomposizione del pentapartito. Il che è una situazione che non si può ripetere. Il PSI non ha avuto una propria linea di intervento dinamica nella crisi siciliana. D'altra parte non sono venute dai socialisti voci chiare dopo le dichiarazioni di Azaro per richiedere una svolta nella lotta alla mafia e sulla questione morale. Anzi qualche autorevole esponente PSI ha piuttosto scandalizzato l'opinione pubblica nazionale».

Piero Sansonetti

Severo Lodato

Severo Lodato

Severo Lodato

Severo Lodato